

Azione. nonviolenta

Redazione via Spagna 8 - 37123 Verona
ottobre 2012
Anno 49 n. 586

contributo € 3,00



Rivista mensile fondata da Aldo Capitini nel 1964

10
12



Crini + MAUROBIANI 2012

4 novembre, non festa ma lutto

Azione. nonviolenta



Rivista mensile del Movimento Nonviolento
di formazione, informazione e dibattito sulle tematiche
della nonviolenza in Italia e nel mondo.

Numero 10 • Ottobre 2012

Indice

- 3 Mussalaha (riconciliazione) - Una speranza per la Siria
Marinella Correggia
- 4 Dialogo, digiuno, corpi civili per la Riconciliazione
Ipri - Rete Corpi Civili di Pace
- 5 Il Digiuno per Mussalaha
- 6 Debito pubblico, se non capisco non pago
Francuccio Gesualdi
- 7 Perché e come riconvertire la base militare Dal Molin a Vicenza
Massimo Corradi
- 9 4 Novembre, non festa ma lutto
- 10 Per una convivenza interetnica, i 10 punti di Alexander Langer
Katia Senjic Rovelli
- 12 Alternative nonviolente per uscire dalla crisi sistemica globale
Carlo Bellisai
- 15 Un giorno a Pantelleria ponte tra Africa ed Europa
Gianluca Solera
- 19 EDUCAZIONE
La strage degli innocenti. I bimbi al primo giorno di asilo
Gabriella Falcicchio
- 20 MAFIE E ANTIMAFIE
Come battere la politica di Cosa nostra
Roberto Rossi
- 22 CINEMA
Basta una fiammella per squarciare il buio
Enrico Pompeo
- 23 OSSERVATORIO INTERNAZIONALE
La forza della condivisione nel continente nero
Caterina Bianciardi e Ilaria Nannetti
- 24 RELIGIONE E NONVIOLENZA
La dignità della donna nelle teologie maschili
Enrico Peyretti
- 26 LETTERE
Perché i nonviolenti religiosi devono fare professione di fede?
Redazione
- 28 MUSICA
Canzoni d'amore e d'anarchia del cantastorie Alessio Lega
Paolo Predieri
- 29 SERVIZIO CIVILE
Avanti piano, quasi fermo. Deludono i numeri del S.C.
Francesco Spagnolo
- 30 Premio Nesi 2013
Il calice - Il rigore e l'egoismo coatto

Direzione, Redazione, Amministrazione

Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)
Tel. (+39) 045 8009803
Fax (+39) 045 8009212
E-mail: redazione@nonviolenti.org
www.nonviolenti.org

Editore

Movimento Nonviolento
(Associazione di Promozione Sociale)
Codice fiscale 93100500235
Partita Iva 02878130232

Direttore

Mao Valpiana

Amministrazione

Piercarlo Racca

Hanno collaborato alla redazione di questo numero:

Elena Buccoliero, Enrico Pompeo, Sergio Albesano, Paolo Predieri, Ilaria Nannetti, Caterina Bianciardi, Enrico Peyretti, Christoph Baker, Gabriella Falcicchio, Francesco Spagnolo, Roberto Rossi, Martina Lucia Lanza, Pasquale Pugliese, Caterina Del Torto, Mauro Biani (disegni).

Impaginazione e stampa

(su carta riciclata)
a cura di Scripta s.c.
via Albere 18 - 37138 Verona
tel. 045 8102065 - fax 045 8102064
idea@scriptanet.net - www.scriptanet.net

Direttore responsabile

Pietro Pinna

Abbonamento annuo

€ 32,00 da versare sul conto corrente postale 10250363 intestato ad Azione Nonviolenta, oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 34 0 07601 11700 000010250363. Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

Iscrizioni al Movimento Nonviolento

Per iscriversi o versare contributi al Movimento Nonviolento utilizzare il conto corrente postale 18745455 intestato a Movimento Nonviolento - oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455. Nella causale specificare "Contributo di adesione al MN"

ISSN: 1125-7229

Associato all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091
vol. 31 foglio 721 del 4/4/1991
Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988
Spedizione in abbonamento postale. Poste Italiane s.p.a. -
DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2,
DCB VERONA. Tassa pagata/Taxe perçue.
Pubblicazione mensile, ottobre 2012,
anno 49 n. 586, fascicolo 424

Un numero arretrato contribuito € 4,00
comprese le spese di spedizione.

Chiuso in tipografia il 1 ottobre 2012

Tiratura in 1500 copie.

In copertina:

Disegno di Mauro Biani che rivisita una nota illustrazione di Giuseppe Scalarini contro la prima guerra mondiale. L'associazione Cultura della Pace di Sansepolcro con questa vignetta ha realizzato il manifesto per il 4 novembre

Mussalaha (riconciliazione) Una speranza per la Siria

di *Marinella Correggia**

Come una rosa (di Damasco) sbocciata nel sangue e nelle macerie di un paese che potrebbe sfasciarsi, ci arriva la notizia vera di un tentativo di riconciliazione dal basso, un' iniziativa popolare e nonviolenta iniziata addirittura a Homs – città simbolo degli scontri – ma che prevede di espandersi in altre città e villaggi. Per dire no a una guerra confessionale in Siria e no a un intervento armato esterno genere Libia (e un destino analogo). Ci stanno lavorando siriane e siriani, laici ma soprattutto appartenenti alle diverse religioni e comunità che fino al 2011 convivevano in pace. Forse sono un buon riferimento per chi dai nostri paesi vuole evitare in Siria un copione simile a quello applicato in Libia o a quello che dal 2003 tormenta l'Iraq.

Si chiama *Mussahala*: "riconciliazione" in arabo. Ne riferisce la Radio vaticana sulla base delle notizie dell'agenzia cattolica Fides. Sarebbe un miracolo, in un contesto di scontri sanguinosi fra esercito e gruppi armati, e atroci violenze settarie, che va avanti da mesi grazie alle determinanti ingerenze di paesi occidentali e del Golfo. *Mussahala* tiene a essere un tentativo del tutto siriano, senza manipolazioni esterne. Ma è utile e sarebbe doveroso appoggiarlo.

L'idea di base è: "siamo martoriati da mesi e mesi, non vogliamo la guerra e dobbiamo fare la pace". Come scrive la Radio vaticana e come confermano fonti all'interno della Siria, *Mussahala* è "la dimostrazione, e anche la speranza, di una terza via, alternativa al conflitto armato e a un possibile intervento militare dall'estero, invocato dal Consiglio Nazionale Siriano". L'agenzia cattolica Fides spiega che *Mussahala* "nasce spontaneamente dal basso, dalla società civile, da tutti quei cittadini, parlamentari, notabili, sacerdoti, membri di tutte le comunità etniche e religiose, che sono stanchi della guerra".

Fra i promotori e i maggiori sostenitori dell'iniziativa vi sono i cristiani di Homs, di tutte le confessioni. Si sono esposti personalmente soprattutto due preti greco-cattolici, padre Michel e padre Abdallah, il siro-cattolico pa-

dre Iyad, il maronita padre Alaa, il siro-ortodosso padre Khazal.

Nei giorni scorsi a Homs si sono svolti due incontri con straordinaria partecipazione popolare. Membri di tutte le comunità che compongono la società siriana: alawiti, sunniti, drusi, cristiani, sciiti, arabi sono arrivati a dichiarazioni comuni, con abbracci e impegni solenni, per la riconciliazione fra gruppi, famiglie e comunità alawite e sunnite – protagonisti principali del conflitto in corso – che si sono pubblicamente impegnate a "costruire una Siria riconciliata e pacifica", in nome del rispetto reciproco. *Mussalaha* si appella a tutte le parti in lotta e a tutti i leader in campo per restituire "pace e sicurezza al paese e alla popolazione".

Il tutto avviene in un clima mediatico intossicato ai massimi livelli e che come già in passato (Libia, Iraw, Jugoslavia) vede i media mainstream e perfino rapporti dell'Onu (fuori dalla Siria) e di organizzazioni umanitarie riferirsi a "fonti" di parte. Così, i massacri e le violenze vengono invariabilmente attribuiti a una delle due parti, accelerando la costruzione del consenso necessario a un'altra azione militare stile Libia oppure ad accentuare lo scenario di guerra per procura già in atto. Il contrario di quel che occorrerebbe per un vero negoziato di pace.

Mentre l'integralismo religioso e le divisioni settarie giocano un ruolo di propulsore bellico nella tragedia siriana, ecco che altri gruppi religiosi operano per la pace. Occorrerebbe sostenerli, in particolare in Italia, fronteggiando le dichiarazioni bellicose del ministro degli Esteri. E il coro assordante dei media. E dei "nuovi media".

Qualcuno oserà boicottare anche *Mussahala*?



** giornalista, attivista contro la guerra*

◀ Alla ricerca di una "terza via" per la pace in Siria

Dialogo, digiuno, corpi civili per la Riconciliazione

di Ipri - Rete Corpi Civili di Pace

I Corpi Civili di Pace Europei sono dovuti a un'intuizione di Alexander Langer che al tempo della guerra in Jugoslavia avviò nel Parlamento europeo il percorso per la loro costituzione. Quali siano i compiti di un corpo civile di pace, chi ne debba far parte, come lo si addestri e lo si finanzia e quali siano i suoi rapporti con i militari, non è ancora stato definito dalle Istituzioni. E nel frattempo la Società civile va avanti e si organizza.

Come accade in Siria dov'è nato un movimento dal basso che si batte per una soluzione pacifica, politica e negoziale della guerra civile in corso, che sta scardinando l'antico e fragile equilibrio di convivenza tra comunità culture e religioni del Paese. Un percorso di Riconciliazione - chiamato in arabo Mussalaha - che parte dalla gente ed è basato sul ripudio della guerra sia proveniente dall'interno che dall'estero.

Mussalaha è una necessità di mediazione nata spontaneamente nelle Comunità locali, col supporto di religiosi sia cristiani che musulmani e rispettosa di tutte le etnie presenti in Siria, volta a placare il livello dello scontro nei villaggi e nei quartieri, a permettere la liberazione degli ostaggi e lo sfollamento delle zone direttamente minacciate; attraverso pic-

coli ma assai significativi accordi di tregua. Una vera terza via tra le fazioni armate che ha ottenuto importantissimi risultati ma è tuttora sconosciuta agli organi d'informazione.

A sostegno degli sforzi di dialogo politico e negoziale profusi dai nonviolenti siriani il Convegno per la creazione di un Centro di Prevenzione dei Conflitti e di Formazione per Corpi civili di pace, realizzato nella città più militarizzata d'Italia da Siamo Vicenza e IPRI - Rete CCP ha proposto a tutte e tutti di praticare ovunque possibile un giorno di digiuno "a staffetta". Hanno comunicato finora la loro adesione al digiuno esponenti del Movimento Internazionale per la Riconciliazione, di Beati i Costruttori di pace, del Centro studi Sereno Regis, del Movimento Nonviolento, di Un Ponte per ..., del Corso di Scienze per la Pace dell'Università di Pisa, di IPRI - Rete Corpi Civili di Pace, di Operatori di Pace Campania, di Mondo Senza Guerre e Senza Violenza, della rete No War. L'associazione Pax Christi ha aderito come atto di "resistenza nel segno dell'amore", il Network for building peace di Bosnia Erzegovina ha accolto e diffuso l'appello.

Si invitano gli interessati ad aderire nel modo ritenuto più opportuno, a comunicare la notizia a mussalaha.italia@gmail.com che la pubblicherà sul sito www.reteccp.org.

▶
Dalla parte delle
vittime della guerra
in Siria



Il Digiuno per Mussalaha

È stato lanciato da Vicenza, la città più militarizzata d'Italia, un'iniziativa di sostegno alla *Riconciliazione* in Siria, in arabo *Mussalaha*, che parte dal basso ed è basata sul ripudio della guerra, quella interna come quella importata dall'estero.

L'iniziativa è frutto del Convegno per la creazione di un Centro di Prevenzione dei Conflitti armati e Formazione per i Corpi civili di pace, promosso il 25 agosto al costituendo Parco della Pace presso la base americana Dal Molin, da Slamo Vicenza e IPRI - Rete CCP con contributi di Operazione Colomba, Comunità di Sant'Egidio e Tavolo nazionale Interventi Civili di Pace. In seguito a una riflessione sulla situazione, è stata in quell'incontro maturata la scelta di supportare quanti si battono pacificamente, per risolvere col negoziato politico la guerra civile in corso in Siria, che scardina l'antico e fragile equilibrio di convivenza tra comunità culture e religioni del Paese.

Mussalaha / Riconciliazione è una necessità di mediazione nata spontaneamente nelle Comunità locali, col supporto di religiosi sia cristiani che musulmani, rispettosa di tutte le etnie presenti e volta a placare il livello dello scontro, a permettere la liberazione degli ostaggi, a ottenere lo sfoltamento delle zone minacciate dai combattimenti, e a realizzare piccoli ma assai significativi accordi di tregua.

A sostegno degli sforzi di dialogo profusi dai nonviolenti siriani, e per entrare seppur minimamente in empatia con la loro sofferenza si propone a tutte e tutti, di praticare uno o più giorni di digiuno "a staffetta" ovunque possibile, per chiedere pubblicamente:

- che tutti i Cittadini e in particolare il Movimento per la pace e la non-

violenza si uniscano nel sostegno a Mussalaha, progetto di Riconciliazione dal basso, e a quanti in Siria operano per la pace;

- che l'Italia assuma un ruolo di dialogo ed impegno attivo per la costruzione di trattative di pace e giustizia;

- il blocco di qualsiasi intervento esterno dichiarato o mascherato, sia in forma d'ingerenza umanitaria che di no-fly-zone;

- lo stop a tutte le forniture militari alle parti in combattimento;

- un vero cessate il fuoco e l'apertura di corridoi umanitari concordati con le autorità siriane, e le tante associazioni anche italiane che prestano soccorso ai profughi;

- il coinvolgimento di tutte le realtà disponibili al dialogo per un negoziato che ponga fine alle violenze e alla guerra.

Per comunicare la propria adesione (nome, cognome, città) e il o i giorni di partecipazione al digiuno, si chiede di scrivere a mussalaha.italia@gmail.com. Le adesioni verranno pubblicate sul sito internet www.reteccp.org.



Debito pubblico, se non capisco non pago

di *Francuccio Gesualdi**

La fortuna del potere è costruita sull'incuria e l'incompetenza, non la propria, ma quella dei sudditi. Sicuro che nessuno verifica la veridicità dei fatti, ma che tutti ripetono a pappagallo le notizie ben confezionate, ne fabbrica di proprie, false e tendenziose, per affidarle ai ripetitori acefali affinché le trasformino in luoghi comuni. In idee, cioè, che nessuno mette in discussione perché assorbite come verità incrollabili. È successo quando hanno voluto imporci una globalizzazione a misura di multinazionali, quando hanno voluto rifilarci un'Europa al servizio di banche e speculatori, quando hanno voluto scipparci l'acqua e gli altri beni comuni a vantaggio delle imprese private. E oggi sta succedendo col debito pubblico.

La vulgata, tanto cara ai tedeschi, è che ci siamo indebitati perché siamo un popolo sprecone. Una comunità che ha vissuto al di sopra delle proprie possibilità usando i soldi degli altri per garantirci il diritto alla salute, all'istruzione, alla previdenza sociale. Quest'idea è talmente radicata, che nessuno (o quasi) osa contestare le politiche lacrime e sangue che oggi ci impongono. Anzi le salutiamo come la giusta punizione per i peccati commessi. Peccato, però, che il peccato non esista e lo dimostra una ricostruzione effettuata dal Centro Nuovo Modello di Sviluppo sulla finanza pubblica degli ultimi 30 anni.

Nel 1980, il debito pubblico italiano ammontava a 114 miliardi di euro pari al 56% del Pil. Quindici anni dopo lo troviamo cresciuto di 10 volte, più esattamente a 1150 miliardi di euro. Effetto dei nostri sprechi? In parte sì perché questo è un periodo in cui le spese

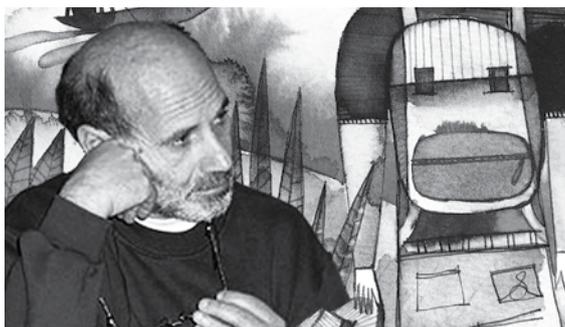
per servizi e investimenti pubblici sono state superiori alle entrate fiscali. Ma solo per 140 miliardi. Se il nostro eccesso di spese fosse stata la causa di tutti i mali, il debito pubblico avrebbe dovuto raddoppiare, non decuplicare. E allora cosa ha contribuito alla crescita incontrollata del debito? Risposta: gli interessi che in quel periodo oscillavano fra il 12 e il 20%. Bisognò attendere il 1996 per vederli scendere al di sotto del 9%. In parte l'Italia pagava per le scelte di Reagan che aveva bisogno di soldi per finanziare lo scudo spaziale. Non volendo alzare le tasse, si finanziava richiamando capitali dal resto del mondo con alti tassi di interesse. Gli altri paesi assetati di prestiti non avevano altra scelta che offrire di più.

La politica di spese per servizi superiori alle entrate durò fino al 1992 e in ogni caso procurò un disavanzo complessivo inferiore 6%. Poi, con l'eccezione del 2009-2010, la spesa per servizi è rimasta sempre al di sotto delle entrate, permettendo un risparmio complessivo di 633 miliardi di euro. Una cifra sufficiente ad assorbire non solo i disavanzi precedenti, ma anche il debito di partenza e continuare ad avere un avanzo di 370 miliardi. Ma nonostante la politica da formichine, il nostro debito è cresciuto all'astronomica cifra di 2000 miliardi. Solo per colpa degli interessi che nel trentennio ci hanno procurato un esborso pari a 2141 miliardi di euro.

Dal che risulta che non siamo un popolo di spreconi, ma un popolo di risparmiatori spennati. Polli finiti in una macchina infernale messa a punto dall'oligarchia finanziaria per derubarci dei nostri soldi, con la complicità della politica. E poiché la politica è eletta da noi, ci troviamo nella situazione assurda in cui scegliamo i nostri estorsori e li autorizziamo a sottoporci a ogni forma di angheria per servire meglio gli interessi degli strozzini. Una follia possibile solo perché viviamo nell'inganno dell'ignoranza. Per questo come Centro Nuovo Modello di Sviluppo abbiamo messo a punto un kit formativo e abbiamo lanciato la campagna "Debito pubblico, se non capisco non pago" con lo scopo di promuovere una corretta informazione e la nascita di gruppi locali che si dedichino alla formazione. Ulteriori dettagli sul sito www.cnms.it

*Centro Nuovo
Modello di
Sviluppo

▶
Francuccio
Gesualdi



Perché e come riconvertire la base militare Dal Molin a Vicenza

di Massimo Corradi*

A chi getti uno sguardo alla nascente base militare americana al Dal Molin, non può sfuggire l'enorme scempio anche paesaggistico che un tale progetto ha creato, in un'area che poteva essere valorizzata e che purtroppo i metri cubi di cemento hanno devastato, determinando anche un pesante impatto sulla falda sottostante. È presente quindi un problema ambientale: per contrastarlo vanno certificati al più presto i danni, e predisposti gli opportuni controlli e misure di garanzia a tutela della salute dei cittadini anche da parte dell'amministrazione locale che ne è la garante.

A conclusione dei lavori, il Dal Molin ospiterà quattro battaglioni e il quartier generale della 173ma brigata, mentre due battaglioni dell'esercito resteranno nella vicina base Ederle: secondo il colonnello David Buckingham, comandante di Us Army Garrison-Vicenza, "Vicenza sarà la città italiana con la più alta presenza di militari Usa in termini di popolazione, con circa 5.000 uomini distribuiti tra il Dal Molin e l'Ederle". Si pone pertanto un problema di militarizzazione di una città, e sociale: i militari americani costituiscono per forza di cose un gruppo chiuso, spesso con proprie unità traumatizzate e che si contraddistinguono per episodi di intolleranza e violenza. Dovrà venir richiesto da parte delle competenti autorità e forze locali dell'ordine il rispetto delle comuni regole di convivenza, e inoltre le forze economiche e sociali e la cittadinanza locale dovranno mettere in campo quella noncollaborazione civile che se estesa può creare forza dissuasiva.

C'è poi la crisi economico-finanziaria che costringe anche la superpotenza americana a tagliare le spese militari, principalmente a livello di personale: lo ha confermato anche il colonnello Buckingham comandante della guarnigione di Vicenza a gennaio di quest'anno. Una nuova base militare fortemente impat-

tante per i consumi e onerosa per i costi di gestione rappresenta un problema di opportunità economica, quindi. Ai nostri rappresentanti politici spetta la responsabilità di provare a convincere gli alleati americani a "svuotare gli arsenali (e le caserme!) e riempire i granai", e non di essere cattivo esempio insistendo in un progetto come quello degli F35 che gli americani stessi hanno abbandonato perché troppo oneroso.

C'è inoltre il problema politico che una nuova base militare di un paese straniero su suolo italiano ha sollevato e solleva ancora, è sufficiente ricordare la sudditanza con cui un governo di centro-sinistra si è piegato alle richieste e pressioni del potente alleato (vedasi i cabledi Wikileaks resi noti

lo scorso anno) e i dubbi sollevati e poi svaniti da parte del successivo governo di centro-destra circa la legittimità di insediare i comandi di Africom a Vicenza in base agli accordi del '54. Ancora ai nostri politici e governanti è demandato il compito di non piegarsi ai diktat della politica estera americana ma di cercare di illuminarla rispetto a un modo di combattere il terrorismo diverso da quello di fare la guerra, e ponendo dei dubbi sulla possibilità di portare sviluppo e sicurezza nel continente africano attraverso mezzi militari (Africom).

Ma la principale riconversione per far proprio l'assioma del "difendersi senza aggredire" è da attuare nella mente di ciascuno di noi. Per restare agli Stati Uniti, abbiamo un paese che per difendersi non solo dissemina militari in giro per il mondo come qui a Vicenza, ma detiene il triste primato del maggior numero di armi possedute da civili, quasi una per ogni americano, con il risultato opposto a quello auspicato di armarsi per difendersi: il tasso di omicidi con arma da

fuoco negli Stati Uniti è venti volte superiore alla media delle altre nazioni sviluppate. E periodicamente avvengono le stragi, come quella delle settimane scorse al cinema di Denver. Il vero "nemico" da cui difendersi è probabilmente da ricercare all'interno di sé stessi.

**Operatore sociale e formatore alla nonviolenza*



◀ La "via" che manca a Vicenza

Movimento Nonviolento
e CNESC (Conferenza nazionale Enti di Servizio Civile)
promuovono

**Convegno a 40 anni dal riconoscimento legale dell'obiezione
di coscienza al servizio militare - 1972 - 2012**

Avrei (ancora) un'obiezione!

Dal carcere al servizio civile

Percorsi per una difesa civile, non armata, nonviolenta

Firenze, 15-16 dicembre 2012

(Bozza di programma provvisorio)

**Sabato 15 dicembre,
Palazzo Vecchio,
Salone dei Cinquecento,
ore 10.00-13.00**

Sessione inaugurale "Dall'obiezione di coscienza al servizio civile nazionale"

**Il contributo dell'obiezione di coscienza alla democrazia partecipata
e alle istituzioni della Repubblica**
(Valerio Onida, Presidente emerito della Corte Costituzionale)

**Il contributo dell'obiezione di coscienza alla costruzione della pace, ai diritti
umani, alla difesa della patria**
(Mao Valpiana, Movimento Nonviolento)

Il contributo del servizio civile alla partecipazione dei giovani
(Licio Palazzini, CNESC)

Conclusioni
(Andrea Riccardi, Ministro per la Cooperazione internazionale e l'Integrazione)

**Sabato 15 dicembre,
Convitto della Calza,
Sala Pontevecchio
ore 15.00 - 19.00**

La storia dell'obiezione di coscienza al servizio militare in Italia
(Nicola Labanca, Sergio Albesano)

L'obiezione di coscienza al servizio militare in Europa e nel Mediterraneo

Dall'obiezione di coscienza a un Modello di Difesa alternativa

I giovani nel servizio civile e nel servizio civile nazionale

Testimonianze:
Gli obiettori in carcere
La difesa degli obiettori

**Sabato 15 dicembre,
Convitto della Calza,
Sala Pontevecchio
ore 21.00**

Film "Non uccidere (Tu ne tueras pas)"
di Claude Autant-Lara (1961)
introduce: *Goffredo Fofi*

**Domenica 16 dicembre,
Teatro della Pergola,
ore 10.00 - 13.00**

Sessione conclusiva: **L'ambizione: il servizio civile per tutti**

- **il contributo della società civile e dei movimenti**
(Tavola rotonda)

- **il futuro del servizio civile nella prossima legislatura: le risposte dei partiti**
(Rappresentanti dei partiti)

Conclusioni: Un'alleanza per il futuro del servizio civile
(CNESC, Movimento Nonviolento)

4 Novembre, non festa ma lutto

Il Movimento Nonviolento, Peacelink ed il Centro di ricerca per la pace di Viterbo, propongono per il 4 novembre la campagna "Ogni vittima ha il volto di Abele", affinché in ogni città si svolgano commemorazioni nonviolente delle vittime di tutte le guerre.

Ogni vittima ha il volto di Abele

Proponiamo che il 4 novembre si realizzi in tutte le città d'Italia commemorazioni nonviolente delle vittime di tutte le guerre, commemorazioni che siano anche solenne impegno contro tutte le guerre e le violenze. Affinché il 4 novembre, anniversario della fine dell'"inutile strage" della prima guerra mondiale, cessi di essere il giorno in cui i poteri assassini irridono gli assassinati, e diventi invece il giorno in cui nel ricordo degli esseri umani defunti vittime delle guerre gli esseri umani viventi esprimono, rinnovano, inverano l'impegno affinché non ci siano mai più guerre, mai più uccisioni, mai più persecuzioni.

Queste iniziative di commemorazione e di impegno morale e civile devono essere rigorosamente nonviolente. Non devono dar adito ad equivoci o confusioni di sorta; non devono essere in alcun modo ambigue o subalterne; non devono prestare il fianco a fraintendimenti o mistificazioni. Queste iniziative di addolorato omaggio alle vittime della guerra e di azione concreta per promuovere la pace e difendere le vite, devono essere rigorosamente nonviolente. Occorre quindi che si svolgano in orari distanti e assolutamente distinti dalle ipocrite celebrazioni dei poteri armati, quei poteri che quelle vittime fecero morire.

Ed occorre che si svolgano nel modo più austero, severo, solenne: depositando omaggi floreali dinanzi alle lapidi ed ai sacelli delle vittime delle guerre, ed osservando in quel frangente un rigoroso silenzio. Ovviamente prima e dopo è possibile ed opportuno effettuare letture e proporre meditazioni adeguate, argomentando ampiamente e rigorosamente perché le persone amiche della nonviolenza rendono omaggio alle vittime della guerra e perché convocano ogni persona di retto sentire e di volontà buona all'impegno contro tutte le guerre, e come questo impegno morale e civile possa concretamente limpidamente darsi. Dimostrando che solo opponendosi a tutte le guerre si onora la memoria delle persone che dalle guerre sono state uccise. Affermando il diritto e il dovere di ogni essere umano e la cogente obbligazione di ogni ordinamento giuridico democratico di adoperarsi per salvare le vite, rispettare la dignità e difendere i diritti di tutti gli esseri umani.

A tutte le persone amiche della nonviolenza chiediamo di diffondere questa proposta e contribuire a questa iniziativa. Contro tutte le guerre, contro tutte le uccisioni, contro tutte le persecuzioni. Per la vita, la dignità e i diritti di tutti gli esseri umani.

Ogni vittima ha il volto di Abele. Solo la nonviolenza può salvare l'umanità.

Movimento Nonviolento
per contatti:
via Spagna 8,
37123 Verona,
tel. 0458009803,
fax:0458009212,
an@nonviolenti.org
www.nonviolenti.org

PeaceLink
per contatti:
info@peacelink.it
www.peacelink.it

Centro di ricerca per la pace di Viterbo
per contatti:
nbawac@tin.it
http://lists.peacelink.it/
nonviolenza/

Peschiera del Garda, domenica 18 novembre

Dopo 40 anni, torniamo in carcere

Da obiettori detenuti a civili in servizio

Visita all'ex carcere militare, Caserma XXX Marzo

Ore 10.30: ritrovo nel piazzale del Municipio

Ore 11.00: visita all'ex carcere guidata dagli obiettori già detenuti

Iniziativa del Movimento Nonviolento, con il patrocinio del Comune di Peschiera

Per una convivenza interetnica, i 10 punti di Alexander Langer

Sintesi del Seminario condotto da Mao Valpiana a Dalpe (Svizzera),
dal 25 al 26 agosto 2012

di *Katia Senjic Rovelli**

Sabato 25 e domenica 26 agosto si è svolto a Dalpe il Seminario estivo organizzato dal CNSI, con l'appassionata partecipazione di Mao Valpiana, presidente del Movimento Nonviolento italiano. Quest'anno si è voluto proporre un tema di estrema attualità, ovvero la convivenza fra "etnie diverse", situazione che ognuno di noi vive nel proprio quotidiano e che meritava sicuramente una riflessione approfondita, che speriamo sinceramente di esser riusciti ad offrire ai partecipanti.

Il seminario ha potuto beneficiare della presenza di un gruppo molto eterogeneo, sia in termini di età, che di provenienza "etnica", ma anche – e soprattutto – di vita vissuta. Si sono potute ascoltare storie di incontro e "scontro" culturale vissute in Brasile, Perù, Cairo, Israele e chiaramente in Ticino, nel nostro con-vivere quotidiano, fatto di tolleranza, apertura, condivisione, ma anche, a volte, di paura, incomprensione e diffidenza verso "lo straniero".

Il seminario ci ha permesso di scoprire (o riscoprire) una persona splendida e umanamente toccante, che ha dedicato la vita al perseguimento dei propri ideali: Alex Langer, la cui presentazione mi risulta alquanto ostica, in quanto la sua personalità, così come il suo vissuto, sfuggono agli stereotipi dell'incasellamento definitorio... Evito, quindi, il gravoso compito, facendo sì che sia lui stesso "a presentarsi", tramite le seguenti citazioni, tratte da *Minima personalia*, un'autobiografia scritta dallo stesso Langer nel 1986 e pubblicata per la prima volta nel marzo 1986 (annata XLI) sulla rivista "Belfagor Rassegna di varia umanità" diretta da Carlo Ferdinando Russo: «Crescendo a Sterzing (950 m, 4000 abitanti), in una famiglia democratica e borghese, che a casa parla in lingua (tedesca) invece che in dialetto tirolese e nella quale si respira un clima molto rispettoso e tollerante, mi inquieta molto il fatto che mio padre non vada mai in chiesa.

Un giorno, approfittando del mio complean-

no, oso chiedere alla mamma il perché. Me ne sento un po' in colpa, come anche per il fatto di non parlare in dialetto. "Il papà, stando nell'ospedale tutto il giorno e tutti i giorni (era l'unico medico chirurgo del circondario) serve Dio in altri modi – te lo potrà confermare il cappellano che va bene così". Il cappellano, un prete cecoslovacco in esilio, conferma. Più tardi mia madre mi spiega anche che mio padre è di origine ebraica e che non conta tanto in che cosa si crede ma come si vive».

E più avanti, parlando delle sue prime lotte contro la discriminazione etnica in Ticino:

«Insieme a diversi amici comincio a capire – a metà degli anni '60 – che forse un gruppo misto può essere la chiave per capire ed affrontare i problemi del Sudtirolo: sperimentare la convivenza in piccolo. Il gruppo si raccoglie, i più sono di provenienza cristiana, qualche non credente, ragazze e ragazzi, di madrelingua tedesca, italiana, ladina. Cominciamo a incontrarci regolarmente, a studiare insieme la storia della nostra terra (scoprendo le reciproche omissioni e reticenze), a farci un'idea di come potrebbero andare le cose. Ci sentiamo impegnati contro gli attentati (ormai di matrice neonazista, e con i servizi segreti implicati), per una giusta riforma dell'autonomia, per un futuro di convivenza e rispetto, nella conoscenza reciproca di lingue e culture. (Ma io, per non essere chiamato "Alessandro" dagli amici italiani, che allora trovavano naturale tradurre tutto in italiano, preferisco ricorrere all'abbreviazione "Alex".)

Ci sforziamo di fare in modo che le critiche ai "tedeschi" vengano formulate da "tedeschi", e viceversa. Il nostro gruppo non ha nome, non compare in pubblico, ma in breve diventa un nucleo di elaborazione e di proposta che nel 1967 se la sente persino di indire un convegno, con 200 partecipanti, promosso da "sei giovani sudtirolesi" [...].

E sul suo impegno come "pacifista":

«Mi sento profondamente pacifista (facitore di pace: almeno negli intenti), e mi capita con una certa frequenza di partecipare a inizia-

*Del Centro
Nonviolenza
Svizzera Italiana,
vive a Zurigo

tive e incontri per la pace. Spesso ho l'impressione che si tratti di una pace astratta, e di un pacifismo privo di strumenti per raggiungere i suoi obiettivi. Al momento della guerra delle Falkland-Malvine penso: se questo fosse un conflitto italo-tedesco (-austriaco, ecc.), saprei da che parte cominciare per contribuire a una pace concreta. Il "gruppo misto", il ponte, il "traditore" della propria parte che però non diventa un transfuga [disertore, fuggitivo], e che si mette insieme ai "traditori" dell'altra parte...[...].».

Quest'ultima citazione ci porta direttamente nel cuore del nostro seminario, infatti questa riflessione la ritroviamo anche nel *Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica* di Alex (che potete leggere integralmente sul sito <http://www.alexanderlanger.org>), dieci punti in cui viene proposto un approccio non-violento verso la convivenza con il "diverso" e che riporto qui sinteticamente, per, magari, incuriosire i lettori e invogliarli a una più attenta e approfondita lettura individuale:

1. La compresenza pluri-etnica sarà la norma più che l'eccezione; l'alternativa è tra esclusivismo etnico e convivenza;
2. Identità e convivenza: mai l'una senza l'altra; né inclusione né esclusione forzata;
3. Conoscersi, parlarsi, informarsi, interagire: "più abbiamo a che fare gli uni con gli altri, meglio ci comprenderemo";
4. Etnico magari sì, ma non a una sola dimensione: territorio, genere, posizione sociale, tempo libero e tanti altri denominatori comuni;
5. Definire e delimitare nel modo meno rigido possibile l'appartenenza, non escludere appartenenze ed interferenze plurime;
6. Riconoscere e rendere visibile la dimensione pluri-etnica: i diritti, i segni pubblici, i gesti quotidiani, il diritto a sentirsi di casa;
7. Diritti e garanzie sono essenziali ma non bastano; norme etnocentriche favoriscono comportamenti etnocentrici;
8. Dell'importanza di mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiera. Occorrono "traditori della compattezza etnica", ma non "transfughi";
9. Una condizione vitale: bandire ogni violenza.
10. Le piante pioniere della cultura della convivenza: gruppi misti inter-etnici.

I partecipanti, partendo dalle suggestioni offerte dal decalogo, hanno cercato di "tradurre in pratica" i suggerimenti di Alex, cer-



◀ Lo chalet di montagna a Dalpe (Bellinzona) in Svizzera dove si è svolto il seminario

Foto Azione nonviolenta

cando di vederne il risvolto concreto, nel proprio con-vivere quotidiano, anche se, in vero, per un lavoro di tale portata si sarebbe dovuto disporre di molto più tempo, rispetto a quello che un tale seminario poteva offrire. Un altro momento, che ha suscitato particolare interesse e dibattito, è stato sicuramente il "gioco di ruolo" proposto da Mao, grazie al quale è stato possibile confrontarsi "in prima persona" con i problemi relativi all'integrazione/esclusione che si verificano nel vivere comune.

Pur affrontando tematiche molto impegnative, il seminario non è mai scivolato nella "pesantezza", in quanto si è sempre cercato di mantenere un chiaro legame con la vita e il vivere, evitando di cadere nella sterile e astratta retorica. E chiaramente non sono mancati momenti di spensierata e ilare convivialità, accompagnati da ottimo cibo equo e solidale, amorevolmente preparato dalla carissima Silvana.

Colgo ancora una volta l'occasione per ringraziare di cuore, a nome di tutti i partecipanti, Silvana e Luca per la splendida ospitalità, Mao per il riuscitissimo seminario e Alex per le stimolanti riflessioni e per l'invito ad abbandonare il motto olimpico "Citius, altius, fortius (più veloce, più alto, più forte) – divenuto ormai triste emblema della nostra società – a favore di una massima più "a misura d'uomo": «lentius, profundius, suavius» (più lento, più profondo, più dolce).

Alternative nonviolente per uscire dalla crisi sistemica globale

Sintesi del Seminario condotto da Nanni Salio e Francuccio Gesualdi alla Casa per la Pace di Ghilarza, dal 9 al 12 agosto 2012

di Carlo Bellisai*

Con la partecipazione di almeno 25 persone si è svolto a Ghilarza questo seminario di grande attualità per quanti non credono alle versioni della crisi impacchettate da tivù e giornali, ma si sforzano di riflettere con la propria testa e insieme.

Durante la prima giornata Nanni Salio, del Centro Sereno Regis di Torino, ha svolto una breve premessa, incominciando con uno schema sulle possibilità di azione sociale. Si può agire all'interno di queste possibilità.



Il dato sociale ed economico fondamentale è quello della complessità del sistema di cui facciamo parte. Tale complessità porta con sé un forte grado di imprevedibilità.

La crisi sistemica è al contempo un pericolo ed un'opportunità. Il pericolo è rappresentato dal collasso ecologico, dalla guerra, dal crescente divario sociale, mentre l'opportunità è quella della creazione di un'economia ed una società più rispettose e meno voraci. Schematizzando ci sono almeno 4 aspetti fondamentali in cui si può leggere la crisi sistemica globale: l'aspetto economico-finanziario, quello ecologico-energetico-climatico, l'aspetto alimentare, che per ora riguarda solo circa un quarto dell'umanità e in parti-

colare il continente africano e, infine, ma non ultimo l'aspetto esistenziale (etico, culturale, religioso).

C'è molta disinformazione e confusione riguardo gli aspetti economici di questa crisi. Secondo le tesi neoliberiste (in genere care ai partiti di destra, si spenderebbe troppo per lo stato sociale (il welfare) e per contrastare la crisi occorrono misure di austerità e di tagli alle spese sociali.

Secondo gli economisti neo kennesiani, più cari alla sinistra, la crisi sarebbe la conseguenza dell'assenza di regole nel sistema capitalista contemporaneo, che dev'essere tenuto a freno dallo Stato che deve a sua volta investire per rilanciare l'economia. Il punto comune, il dogma comune di entrambi è la crescita.

Una terza visione della crisi che Nanni Salio presenta è quella dell'economista Gallino, che parla di crisi delle banche che queste mascherano come una crisi del debito pubblico. Le banche utilizzano i soldi per produrre altri soldi, al di là dell'economia dei beni e delle merci: così accade quando il Capitale, le grandi multinazionali non trovano più abbastanza mercato per vendere. Allora speculano sul danaro, cioè sui titoli delle altre aziende e quelli degli Stati. I mezzi tecnologici rendono vertiginoso il ritmo delle transazioni finanziarie e diventa più facile speculare. Alla fin dei conti il sistema è diventato così complesso da diventare incontrollabile anche da chi l'ha attivato.

Il sistema finanziario ha creato un debito piramidale che coinvolge tutti, dai privati cittadini, alle piccole e grandi aziende, agli Stati (gli USA hanno il più alto debito mondiale). I lati oscuri della finanza sono: la corruzione, i legami con le mafie internazionali, il narcotraffico e lo smaltimento di rifiuti tossici, il riciclaggio del denaro sporco, i paradisi fiscali. In questo scenario, per quanto ci insegna la Storia, siamo in bilico fra l'opportunità di trasformare la crisi in decrescita, decentramento, gestione partecipata del potere e il rischio di una guerra planetaria (terza guerra mondiale fra Stati Uniti e Cina). Si sa che le guerre si fanno per il controllo delle fonti energetiche che garantiscono poi suprema-

* Rete nonviolenza Sardegna

zia economica, elementi essenziali in tempo di crisi. Ma dall'altra parte resta la nostra opportunità di trovare alternative e, in parte, di praticarle già ora.

Le nostre società vivono nel mito della tecnologia: ad essa viene comunemente riconosciuta una patente di infallibilità e, comunque, si sente spesso dire, "indietro non si può tornare". D'altra parte l'enorme sviluppo dell'*Hi Tech* (informatica, biotecnologie, nanotecnologie, robotica, neuroscienze) pone l'umanità intera nel ruolo di cavia di un gigantesco esperimento che, come tutti gli esperimenti scientifici, contempla la possibilità del fallimento.

Infine un altro elemento da prendere in considerazione è rappresentato dai cosiddetti lati oscuri della finanza, rappresentati dalla corruzione, dal narcotraffico (ma anche dal traffico di rifiuti tossici), dal riciclaggio del denaro delle mafie, dai paradisi fiscali in cui depositare immensi tesori di incerta provenienza.

Ma non esistono alternative a questo tipo di economia? Benché Ivan Illich ci abbia messo in guardia anche da esse ("Per alternativa che sia, alla larga dall'economia" è un suo famoso detto) N. Salio ce ne fornisce una breve rappresentazione:

- L'economia della decrescita, della sobrietà (da E. Goldsmith a S. Latouche)
- L'economia ecologia o economia stazionaria (H. Daly)
- L'economia della partecipazione (Michael Albert)
- L'economia della condivisione
- L'economia nonviolenta, o gandhiana.

Salio si sofferma in particolare su alcuni modelli cari all'economia nonviolenta: l'economia del dono (donare piuttosto che commerciare), dei beni comuni (i beni essenziali devono essere di tutti), la semplicità volontaria (scelta del proprio stile di vita). Alcuni elementi meritano poi di essere messi in evidenza:

1. Self reliance (o Km 0): viene privilegiata l'autorealizzazione, la produzione su scala locale, l'autoproduzione dell'energia, l'autogestione di educazione, sanità, abitazione; lo stesso Gandhi parlava di economia su piccola scala (o del villaggio).
2. Lavoro per il pane: occorre riprendere in mano i reali bisogni sociali, riducendo in particolare il distacco fra lavoro manuale e lavoro intellettuale. È infatti questa netta separazione che porta a molte forme di lavoro alienato.
3. Non possesso, non attaccamento: verso modelli di società in cui sia centrale il

bene comune e residuale o comunque limitata la proprietà privata. Il concetto è che quanto è abbastanza per vivere può essere sufficiente.

4. L'amministrazione fiduciaria: implica la proprietà collettiva dei mezzi di produzione e, quindi, forme di gestione dal basso (autogestione) della produzione stessa.
5. Non sfruttamento ed eguaglianza economica: la disuguaglianza crea infelicità.
6. Satyagraha: che significa lotta nonviolenta, ma anche forza della verità e trasformazione nonviolenta dei conflitti.

Sul versante della crisi ecologico-energetica il relatore mette in risalto alcuni indicatori di sostenibilità (e stabilità):

1. L'impronta ecologica (quante e quali tracce del nostro passaggio che permangono in cancellate);
2. le emissioni di gas-serra (CO₂), tra i principali responsabili dell'inquinamento e dei cambiamenti climatici;
3. i rifiuti (in Italia 1 chilogrammo e mezzo pro capite ogni giorno) e le difficoltà di smaltimento e riciclo degli stessi;
4. la potenza energetica pro-capite: l'energia del sole permette al pianeta Terra di vivere. Gli uomini disperdono, accumulano, sprecano energia da varie fonti (molte delle quali inquinanti e pericolose per la salute). Oggi in Europa si consumano in media 6 Kilowatt a persona, negli USA 10. La potenza ottimale da non superare potrebbe essere quella di 2 Kilowatt a persona.

L'economista Hazel Anderson paragona il nostro modello economico ad una torta a tre strati con glassatura: alla base c'è madre natura, lo strato sopra è quello dell'economia di sussistenza, ancora sopra c'è lo strato dell'economia pubblica e privata e, infine, la glassatura è rappresentata dalla finanza.

L'intervento di Francuccio Gesualdi della Centro Nuovo modello di sviluppo si è concentrato sui perché della crisi economico-finanziaria e sul problema del debito.

Intanto la domanda cruciale da porsi è: come mai un mondo tanto ricco produce tanta povertà? Noi che ruolo abbiamo nel sistema? Se abbiamo un ruolo come produttori e come consumatori, abbiamo la possibilità di spazi d'azione. Il nostro consumo è una porta che incarna il nostro ruolo ed uno dei livelli in cui possiamo agire.

La globalizzazione ha acuito l'ingiustizia sociale e questa ha contribuito a produrre la crisi economico-finanziaria. Chiariamo: oggi meno di 200 grandi multinazionali detengo-

no il 25% del fatturato mondiale. Il capitalista per produrre profitti ha bisogno di bassi costi di produzione; il che significa: costi energetici, costo della mano d'opera, costi derivanti dalle tassazioni statali. In base ai calcoli al ribasso su questi costi sceglie di delocalizzare le sue imprese dove più gli conviene.

L'obiettivo di ogni mercante è sempre quello della crescita: fare profitti da reinvestire allargando le proprie imprese. Ma per ottenere questo ha anche bisogno di molte persone nel mondo disposte ad acquistare i prodotti che vende, cioè i consumatori. Ma se aumentano le disuguaglianze sociali, paradossalmente sono gli stessi grandi capitali a perderci, perché diminuiranno i consumi e quindi la crescita stessa. Se diminuiscono i consumi le grandi imprese non possono più investire i propri profitti nell'espansione produttiva. Cercheranno allora di trarre guadagno dalle variazioni di valore dei beni e del denaro stesso nel tempo: questa è in parole povere la speculazione finanziaria.

Le grandi banche speculano sul debito dei singoli, delle imprese, degli Stati, attraverso l'applicazione di interessi crescenti. Il sistema finanziario è costituito da una serie infinita di scatole cinesi di cui è difficile capire la logica e le relazioni: la complessità del sistema è tale che neppure gli stessi attori protagonisti sono in grado di controllarne del tutto i meccanismi. Per Gesualdi è come se fosse stato liberato sulla piazza un mostruoso King Kong ed ora nessuno è più in grado di farlo rientrare in gabbia.

Gli stessi mercati (o meglio dire mercanti) sono stretti fra due esigenze:

1. guadagnare subito.
2. evitare la morte delle loro vittime.

Si è quindi posto l'accento sul debito pubblico. Il debito pubblico di uno Stato si forma quando le sue strutture spendono di più di quanto incassino attraverso imposte e tributi. Lo scarto annuale è chiamato deficit, mentre il debito è la situazione complessiva dei deficit accumulati negli anni.

Ripianare il debito pubblico diventa così man mano che questo si ingrossa, specie a causa degli interessi bancari crescenti, sempre più difficile. A questo si aggiunge la speculazione finanziaria da parte di fondi, assicurazioni e banche che riesce ad intaccare il valore dei titoli di stato per guadagnarci sopra.

Per tentare di ripianare il debito molti governi tagliano le spese sociali, aumentano l'età pensionabile, diminuiscono stipendi e pensioni, riducono il well fare. Ma queste misure ottengono il solo effetto di frenare i consumi e portare alla stagnazione economica.

L'unico sistema per uscire da questa impasse potrebbe essere quello del congelamento del debito pubblico o, quantomeno degli interessi sul debito stesso. Ma nessuno Stato al momento intende agire in tal modo: il potere della finanza è infatti oggi assai superiore a quello politico. Solo un movimento popolare vasto e coeso potrebbe pertanto imporre al potere statale una scelta di questo tipo. Ma sembra che si sia ben lontani, al momento, anche da questa prospettiva. Gli stessi movimenti degli indignados e di Occupy Wall Street, pur non trascurabili, restano comunque minoritari.

Per quanto riguarda l'intervento di Gesualdi alcuni partecipanti hanno sul pennino le *slide* con tutto il percorso e, su richiesta, possono metterle a disposizione.

A conclusione dei lavori interviene nuovamente Salio che pone una domanda cruciale al gruppo dei partecipanti: perché non ci ribelliamo?

Risposte possibili:

- perché siamo divisi;
- perché non abbiamo un programma ed una strategia condivisi;
- perché stiamo ancora troppo bene e ci sembra di aver qualcosa da perdere;
- perché siamo anestetizzati dal televisione, pubblicità, tecnologie e consumi;
- perché abbiamo paura.

Infine viene esemplificato brevemente il modello proposto da Johan Galtung per la trasformazione nonviolenta dei conflitti (metodo Trascend). In ogni conflitto esistono degli atteggiamenti (ciò che sta dentro gli attori del conflitto, talvolta inconscio o invisibile), dei comportamenti (ciò che sta fuori di noi e si manifesta esternamente) e delle contraddizioni (gli obiettivi delle parti).

La trasformazione nonviolenta del conflitto bada a trovare delle modalità di cambiamento che permettano a tutte le parti in conflitto di ottenere dei benefici, dei miglioramenti. In tal modo il conflitto diventa un'occasione di crescita per ciascuno.

Galtung propone un modello nonviolento che sostituisce agli atteggiamenti l'empatia (la capacità di mettersi dal punto di vista dell'altro, dentro le emozioni dell'altro), al posto dei comportamenti pone il dialogo e la nonviolenza (costruzione di ponti, riconciliazione), in luogo delle contraddizioni suggerisce lo strumento della creatività (necessario per far emergere soluzioni che permettano ai vari attori di realizzare i propri obiettivi senza affossare quelli degli altri).

Un giorno a Pantelleria ponte tra Africa ed Europa

di *Gianluca Solera**

Bint ar-R h, la "Figlia del vento", è il nome originario di quest'isola la cui toponomastica ricorda quanto il suo *cous-cous* la posizione geografica e le sue relazioni storiche: 36°50 Nord, 11°57 Est, sullo stesso parallelo della capitale tunisina, a 40 miglia marine dalle coste del paese africano. È l'ultima tappa della goletta Oloferne prima di attraversare il Canale di Sicilia. Gli arabi dominarono l'isola dall'VIII al XIII secolo d.C., rilanciandone l'agricoltura. Ora, i loro prossimi discendenti cercano di raggiungerla in barca, sperando di trovare un lavoro e una vita decente. Per raggiungere il loro scopo, devono sfidare la natura e le autorità, che impongono loro il rimpatrio a meno che non riescano ad ottenere l'asilo, non essendo state ancora assegnate nuove quote di ingresso ai vicini arabi che vogliono lavorare nel nostro Paese. Dietro la società petroli D'Aietti, sono state abbandonate in un cimitero senza nome due imbarcazioni. La più piccola è ancora integra e porta il nome di *az-Zaww l*, "Il poveruomo", e l'altra, senza nome e senza lustro, mostra lo sventramento provocato dagli scogli sulla parte sinistra dello scafo. Su questa barca infausta di dodici metri di lunghezza, partita dalla Libia e arrivata per errore a Pantelleria il 13 aprile 2011, vennero ammassati 250 subsahariani. Tre donne, di cui la madre di cinque figli, vi trovarono la morte. Il naufragio avvenne a pochi metri dalla battigia, ma prese dal panico quelle donne si gettarono sul lato del mare aperto e nel disordine della fuga di quella massa di corpi l'istinto di sopravvivenza non fu sufficiente a sfuggire alla morte. Originari della Repubblica democratica del Congo, quei cinque figli vennero temporaneamente adottati dalle famiglie pantesche per poi ricongiungersi al padre, che decise di restare sull'isola. "Fa che i figli stanno bene e che Gesù li protegga. Come vi chiamate? Vi vorrei comoscere per favore [con la "m", ndr]. Mi chiamo Elisa. 8 maggio 2012" – ha scritto una bambina su un foglio che ha lasciato sulla rete che cinge il cimitero delle navi, sotto un mazzo di fiori di plastica, due scarpine di bimbo ed

un paio di scarpe di donna legate alla recinzione. "I panteschi hanno cercato di aiutare gli immigrati in tutti i modi, regalando pure materassi" – racconta una signora che vive in una casa a fianco della ex-caserma Barone, in cui venivano sistemati gli immigrati provenienti dal mare. Quest'apprezzamento non è condiviso da Salvatore Gambino, funzionario del Comune di Pantelleria che incontriamo la sera dello stesso giorno, quando ci apre gli uffici del Municipio per un colloquio, di ritorno da una riunione di lavoro a Palermo: "Vi è stata una corsa alla beneficenza nei confronti dei subsahariani, ma vi è indifferenza nei confronti degli arabi". Se una delle ragioni può essere legata alla gravità dell'emergenza umanitaria provocata dagli sbarchi, per cui i subsahariani arrivano in grandi numeri, un'altro sbarco importante fu quello del 17 giugno 2011, e i tunisini in ordine sparso, questa non è sufficiente a spiegare tutto. L'altra ragione può essere la religione, i subsahariani essendo sovente cristiani. Uno dei due giovani carabinieri che partecipava alla riunione con il geom. Gambino, all'uscita dal Municipio si lamenta della nuova chiesa di cemento, "Un obbrobrio, era più bella quella vecchia" – secondo lui. Dopo quasi due ore di conversazione, siamo ormai in confidenza, e gli dico: "Eppure è bellissima, sembra una moschea". Cubica come la Ka ba della Mecca, luminosa come le finestre traforate di una Medina, rivolta verso il cielo con una copertura sferica e un campanile alto e stretto, che ricordano l'essenzialità di molti edifici religiosi del Nordafrica. Un'altra ragione è il comportamento adottato da molti tunisini sbarcati sull'isola: secondo l'altro carabiniere, che porta la divisa del servizio, molti sono stati i casi di tentato furto nelle case dei panteschi da parte di tunisini sbarcati sull'isola e inizialmente sfuggiti all'identificazione. Inoltre, sono stati dei tunisini ad aver dato fuoco nell'agosto del 2011 all'ex-caserma Barone, che fungeva da centro di primo soccorso, accoglienza e registrazione. Una grande struttura a due piani, circondata da un muro di cinta con torrette di avvistamento e che gli immigrati arrivati sull'isola hanno probabilmente percepito come centro di detenzione, privo di adeguati servizi mo-

** scrittore, coordinatore delle Reti della Fondazione Anna Lindh, vive ad Alessandria d'Egitto.*

dermi, come riconosce lo stesso Gambino, uomo forbito e robusto che porta la coda di cavallo. "Gli immigrati saltavano il muro, alcuni per scappare, altri per andare a farsi un bagno a mare [che sta a 150 mt di distanza, ndr] e rientrare" – testimonia la signora della casa a fianco. "Alcuni se la sono vista brutta, come quel ragazzo che scappato dalla caserma saltò un'altra rete e si ritrovò tra i cani inferociti del canile municipale". Rientrò terrorizzato alla caserma con la camicia a brandelli e la carne dolente.

A causa dell'incendio, la caserma è tuttora inagibile, ma la sorte ha voluto che i grandi sbarchi dell'anno scorso non si siano più ripetuti. Nella caserma, si assicuravano assistenza sanitaria e ristorazione. I venti carabinieri di stanza sull'isola, che raggiunsero la settantina nei momenti più critici, registravano le generalità degli immigrati, mentre la Guardia di Finanza appoggiava il lavoro dei Carabinieri nelle funzioni di vigilanza. Gli immigrati, quando il numero delle presenze contava le centinaia, restavano sull'isola anche fino a una settimana, prima di essere trasferiti a Trapani per le operazioni di identificazione e espulsione, o di temporanea accoglienza fino al completamento dell'istruttoria della richiesta di asilo. Ora, che arrivano in poche unità, l'ultimo sbarco risale a circa una settimana fa, non restano più di sei ore. Secondo il giovane carabiniere in maglietta, che parlicchia anche il francese e può dunque dialogare con Nicanor Haon, il coordinatore di Boats4People, se somali e congolesi devono farsi convincere per dare le loro generalità, per timore di essere denuncia-

ti alle autorità del loro paese, i tunisini danno sovente un falso nome, ma incappano negli archivi elettronici delle forze dell'ordine italiane, a cui magari la volta precedente avevano dato il loro vero nome o un'altro. "Sono due anni che sono qui, e alcuni dei giovani tunisini li riconosco ormai a prima vista, per essere sbarcati due o tre volte". Per evitare la denuncia di accesso alle acque territoriali senza autorizzazione, si fermano con i loro scafi a poche miglia dal limite, chiamano con un cellulare il 112 e chiedono soccorso, poi gettano il GPS e il motore in mare poco prima dell'arrivo della Guardia costiera italiana. "Chi sa qual'è la sorte che spetta loro, il rimpatrio, viene con l'intento di guadagnare tempo e tentare di darsi alla clandestinità, una volta arrivati in Sicilia" – continua il carabiniere.

Perché dunque tanto accanimento? Perché questo oneroso gioco del gatto e del topo? Perché quest'ossessione della fuga dal proprio paese? È questa purtroppo la domanda più importante, ed è questa la sola che le nostre forze dell'ordine non si possono fare per non perdere la concentrazione necessaria ad espletare il proprio servizio; ma la naturale simpatia verso l'agire disperato di molti immigrati emerge nel tono e nei commenti di quei due giovani carabinieri. Quello in divisa non li qualifica mai come "immigrati", bensì come "cittadini di altri paesi". Quello in maglietta trova eccessivo il numero di mezzi di pattugliamento a disposizione per una piccola isola: quattro battelli ed un elicottero della Guardia costiera, due battelli della Guardia di Finanza, un battello dei Carabinieri ed un'aereo di Frontex, messo a disposizione

▶
Immigrati in arrivo a
Pantelleria



dall'Italia, dal Portogallo o dalla Danimarca. Anche per loro, forse, è squalificante doverci trovare a fare la parte dei portieri dell'Unione europea; non era sicuramente ciò a cui ambivano quando decisero di arruolarsi.

Il nome del geom. Gambino ci era stato dato alla Guardia costiera dal tenente di vascello Ida Montanaro. Avremmo dovuto incontrare l'ing. Piazza, il commissario straordinario che fa le veci del sindaco, arrestato due mesi fa per favoreggiamento in concorso pubblico, ma purtroppo non era sull'isola. Il tenente è molto disponibile, facciamo una chiacchierata cordiale al nostro arrivo in mattinata e ci trova un posto sul molo commerciale, dove ormeggeremo gratuitamente. Grazie alla mediazione del capitano dell'Oloferne Marco Tibiletti, il tenente accetta di visitare la goletta sul molo e di scambiare due chiacchiere davanti a macchina fotografica e telecamere. Per il tenente, che è originario di Brindisi, questa visita di attivisti internazionali a Pantelleria è una prima assoluta, inconsueta per un'isola solitamente toccata dalle imbarcazioni di pescatori, velisti e immigrati. Tra segnali di cortesia e breviario diplomatico, ci limitiamo a parlare della nostra missione. Il tenente ci informa che le funzioni di polizia di frontiera a Pantelleria sono espletate dai Carabinieri e non dalla Polizia di Stato, ma si dimentica di suggerirci di andare a vedere le due imbarcazioni che stanno dietro la D'Aietti. Le scopriremo per caso, cercando l'ex-caserma Barone sotto il sole del pomeriggio. Quelle due imbarcazioni sono ancora là perché sotto sequestro per accertamenti, è il caso della piccola

az-Zaww l , o perché assurde a simbolo, è il caso della scialuppa dei cinque congolesini. Una volta dissequestrate, le imbarcazioni vengono riconsegnate ai proprietari se questi ne hanno denunciato il furto alle autorità tunisine, oppure vengono triturate da una società specializzata. Per i giovani carabinieri, sarebbe forse più utile venderle, per alcuni di noi, forse farne un museo della memoria o della diaspora, o lasciarle nelle mani di artisti che ne interpretino la forza che si cela dietro ogni dramma umano. Due mesi prima, ero stato a Benghazi, dove avevo visitato una mostra di artisti che avevano trasformato la ferraglia delle armi della rivoluzione contro Gheddafi in sculture antropomorfe, attorno cui si erano raccolti artisti britannici e libici sotto la bandiera dell'arte per il cambiamento. Per cui: non è forse giunto il momento di trasferire i verbali di queste storie di fuga dagli uffici giudiziari del trapanese agli atelier di artisti e pensatori? Se 7600 sono gli abitanti di Pantelleria, solo una quindicina sono i subsahariani e poche unità gli arabi che sono rimasti su quest'isola, bella come un miraggio tropicale. Perché deve essere ora associata ad un'avamposto di difesa militare come lo fu il suo castello di Barbalata, quando potrebbe essere un luogo di creazione e scambi? Punto di giunzione tra due zolle continentali, dove il magma degli inferi sottomarini e il lavoro umano hanno creato una terra di vigneti, questa montagna verde rischia di diventare una base operativa degli strateghi della chiusura delle frontiere dell'Unione europea. Il geom. Gambino ci spiega che aveva pre-



Immigrati in trasferimento a Lampedusa

sentato al governo italiano un progetto di riqualificazione dell'ex-caserma Barone, già inadeguata per le funzioni di accoglienza che doveva svolgere prima dell'incendio. Il progetto era stato finalmente approvato nel marzo 2012, con l'obiettivo di dotare la struttura dei servizi necessari per ospitare una sessantina di persone, per poi essere cancellato perché lo stato di emergenza imposto dopo gli arrivi massicci dei primi mesi del 2011 era nel frattempo stato levato. "Abbiamo poi presentato un progetto molto meno costoso per ospitare ventiquattro persone, e stiamo ora aspettando la risposta del Ministero dell'Interno" – spiega il geometra. Anna Bucca, presidentessa dell'Arci Sicilia, è felice di questa decisione, perché teme che un grosso investimento a Pantelleria trasformerebbe quella struttura in qualcosa di simile al Centro di primo soccorso e accoglienza di Lampedusa, che si rivelò un affare per i gestori della struttura, prima che chiudesse: trattenevano gli ospiti per molto tempo, guadagnando attraverso i fondi pubblici assegnati per numero di presenze giornaliere. "La gestione dei fondi concessi dalla Protezione Civile in Sicilia non è stata sempre rispettosa dei criteri di un'accoglienza dignitosa, dotata di servizi necessari, e mirante a costruire percorsi di autonomia per i nuovi arrivati. Io sono contraria al principio dei grossi centri, soprattutto sulle piccole isole, la cui funzione non è chiara, e preferirei che l'accoglienza avvenisse in modo diffuso". Anna ricorda i centri di Riace, Caltagirone e di alcuni comuni del Ragusano, dove vengono accolti dalle amministrazioni locali piccoli gruppi di richiedenti asilo, che possono così più facilmente apprendere l'italiano, interagire con la comunità locale, promuovere attività pubbliche su temi interculturali,

ricevere percorsi scolastici adeguati, che hanno addirittura permesso a alcuni istituti scolastici di non dover ridurre il personale per riduzione del numero di allievi locali, e evitare situazioni di detenzione e ghettizzazione. I fondi assegnati alla sorveglianza delle frontiere e alla gestione dei rimpatri potrebbero secondo Anna essere utilizzati per investimenti decentralizzati per l'accoglienza e l'integrazione dei nuovi arrivati, generando circoli virtuosi di economia locale.

Quello che avrebbe dovuto essere uno scalo tecnico a Pantelleria, si conclude con una cena a base di zuppa di pesce di scoglio, preparata da un lombardo-veneto e un parigino in viaggio sulla goletta, prima di salpare nel buio della notte diretti a Monastir. Pura follia di commistione interculturale, tra tanti siciliani che sanno cucinare a occhi chiusi. Lo scambio dei ruoli è una delle sfide dell'Oloferne. Prima di lasciare gli uffici del geometra con la coda di cavallo, i due carabinieri prendono nota dell'indirizzo di posta elettronica di Boats4People: chissà che non comincino anche loro a mandare informazioni di prima mano al progetto di monitoraggio popolare del transito degli immigrati via mare lanciato dalla campagna, Watch The Med. I cartografi arabi solevano raffigurare il Mediterraneo al contrario, con le coste africane nella parte alta della carta e quelle europee nella parte bassa. Questo ci insegna che nella storia dell'Umanità, il Nord non sta sempre sopra e il Sud sotto. Se oggi i "poveruomini" prendono una barchetta in direzione dell'Europa, non è detto che fra qualche decina d'anni non possa succedere il contrario. È bene ricordarselo, se non vogliamo preparare le condizioni per nuovi conflitti.

JEAN GOSS, a 100 anni dalla nascita

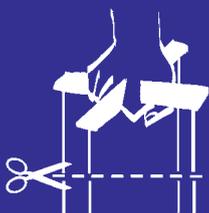
Convegno a Torino, sabato 1 dicembre

con la partecipazione di:

Hildegard Goss Mayr - Etta Ragusa - Tonino Drago - Sergio Bergami

Jean Goss è stato, per conto del M.I.R. (Movimento Internazionale della Riconciliazione) un grande "seminatore di pace": è riuscito, attraverso la formazione di attivisti, a condurre con successo "rivoluzioni nonviolente" in tutto il mondo.

Per informazioni: segreteria@miritalia.org



Come battere la politica di Cosa nostra

A cura di **Roberto Rossi**

Questa intervista è stata realizzata prima che **Claudio Fava** (foto) dovesse ritirare la propria candidatura alla presidenza della Sicilia, per vizi di forma. La pubblichiamo ugualmente perchè le argomentazioni mantengono intatta la loro validità ed utilità per capire la complessa realtà di quella regione.

«La Sicilia offre la rappresentazione di tanti problemi, di tante contraddizioni, non solo italiani ma anche europei, al punto da poter costituire la metafora del mondo moderno». Così diceva Leonardo Sciascia nel 1979. Laboratorio politico e sociale, oracolo da consultare, indice da ponderare. E in effetti ciò che di politico, di civile e incivile, è accaduto al di là (o al di qua) dello Stretto, ha spesso condizionato le scelte della politica nazionale, indicato strade, o semplicemente dato lumi su ciò che accade. In questo laboratorio, negli anni Settanta, germinerà il compromesso storico. Qui, dopo le stragi del '92, partirà quel volano di riscossa civile e morale per l'intero Paese passato alla storia col nome di Primavera. Qui, ancora, si compirà la consacrazione dell'assolutismo berlusconiano, nelle Politiche del 2001: 61 seggi al centrodestra, 0 (zero) al centrosinistra.

Qui, oggi, ancora una volta, si gioca una partita che condiziona molto le prossime Politiche. Sono le elezioni per il rinnovo dell'Assemblea regionale siciliana, quelle del 28 ottobre, l'oracolo popolare consultato il quale i partiti scioglieranno le riserve, annunceranno alleanze, entreranno nel vivo della campagna elettorale. «In Sicilia si stanno contrapponendo due modelli: uno che fa della mediazione l'unica funzione riconosciuta al gioco dei partiti, la logica del "ogni accordo serve perché comunque produce consenso"; e un altro che ritiene che i partiti devono essere funzionali ad una scelta netta e rigorosa che va compiuta prima, che è quella della discontinuità, dell'alternativa. È chiaro che la prevalenza dell'uno o dell'altro non potrà non influire sullo scenario nazionale».

A parlare con *Azione nonviolenta* è **Claudio Fava**, scrittore e giornalista che ha intrecciato la sua attività professionale di denuncia del sistema mafioso ad un impegno politico fatto sempre all'insegna di quelle "scelte nette e rigorose": a Strasburgo dal '99 al 2009, anno in cui è promosso miglior parlamentare europeo dall'*Economist* per il lavoro d'inchiesta sugli arresti illegali di presunti terroristi.

C'è un dato che vogliamo sottoporre al candidato Fava prima di porgergli ogni altra domanda: uno strepitoso risultato elettorale, una festa di popolo presto diventata lutto umano e civile, una storia drammaticamente violenta che ha segnato in profondità per decenni la democrazia non solo in Sicilia. Il 20 aprile del 1947, l'80% dei siciliani votano per istituire l'Assemblea regionale siciliana: è il test delle prime elezioni per il Parlamento italiano che si terranno un anno dopo. Stravince il Blocco del Popolo (comunisti e socialisti) con il 30% delle preferenze, staccando di dieci punti la DC e di quindici il Partito Qualunquista. Undici giorni dopo, Primo maggio, festa dei lavoratori, è la strage di Portella della Ginestra, 11 contadini muoiono sotto i colpi di mitra del bandito Giuliano armato dalla mafia: «Ciò che è accaduto sessantacinque anni fa – dice Fava – purtroppo, lo abbiamo ritrovato in diversi passaggi della storia politica del nostro Paese. La violenza mafiosa come strumento politico, Cosa nostra che diventa braccio armato dei comitati d'affare e delle oligarchie del potere». Segno di una democrazia interrotta sul nascere, mai neppure avviata. Eppure quella storia dice anche delle straordinarie potenzialità della sinistra in Sicilia, terra "bianca" per eccellenza: «È quella capacità di reazione e di risposta civile – continua Fava – che ha più volte dato vita a esperienze straordinarie; penso alla Primavera del '93, ad alcune grandi affermazioni nelle città che storicamente facevano parte della geografia politica della più oscura Democrazia Cristiana. E anche adesso, alle scorse Amministrative, si è percepito lo smottamento di quel sistema di potere e di apertura di grandi spazi dentro i quali è possibile costruire, proporre un progetto di liberazione... ovviamente poi bisogna vedere se l'altro invitato di pietra, Cosa nostra, resterà a guardare...»

La discontinuità

Raffaele Lombardo, il governatore dimissionario, è imputato per concorso esterno in associazione mafiosa e per voto di scambio politico-mafioso. Il suo predecessore, Totò Cuffaro, è a Regina Coeli per aver informato un boss mafioso su delle segretissime indagini che lo riguardavano. In un posto dove venire a patti con Cosa nostra per fare politica da molti è considerato *necessario*, Claudio Fava – figlio di Giuseppe, giornalista ucciso dalla mafia imprenditrice nel 1984 – sceglie di candidarsi su invito di intellettuali, artisti e testimoni dell'antimafia

del calibro di Nando Dalla Chiesa, Franco Battiato e Gustavo Zagrebelsky. Lo fa senza l'egida di alcun partito, e con una lettera rivolta a tutti, un accorato appello *ai siciliani e alle siciliane*.

Il segno di una rottura, nel metodo oltre che nel fine della tua azione politica: «Il fine – risponde – non giustifica i mezzi. Se tu non offri una rottura culturale, quella politica non arriva. Cioè se tu dimostri che certe pratiche politiche non funzionano più, puoi da una parte rendere autonoma questa proposta anche dal ceto politico, dall'altra pretendere una presa di responsabilità da parte dei siciliani. Se questo non accade prevalgono i numeri magri e malinconici della politica. Se tu metti in campo una società diversa prevale lo spirito dei siciliani, della Primavera, e però per farlo devi muoverti in modo diverso; proponendo non un sinedrio di segretari regionali ma una scommessa civile che passa innanzitutto attraverso i siciliani».

I siciliani

Il termine ritorna spesso durante questa conversazione. *I Siciliani* è la testata del mensile fondato da Pippo Fava nel dicembre del 1982. C'è nell'uso reiterato di questo termine, la chiara volontà di rifarsi, legarsi a quella storia: l'impegno giornalistico finalizzato ad una presa di coscienza collettiva che ora chiede di diventare azione politica e pretende partecipazione nelle scelte decisionali, assunzione di responsabilità da parte di tutti. Vengono in mente altri modelli di organizzazione democratica: la *maieutica* di Danilo Dolci, i COS di Aldo Capitini. Qualcosa di rivoluzionario, alternativo, senz'altro, quantomeno alla partitocrazia del compromesso mafioso e delle clientele.

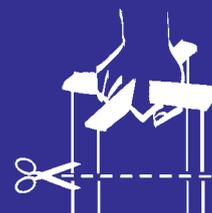
Un sistema implosivo che non riesce più a foraggiare le sue clientele, ma anche povertà diffusa, scontento generalizzato, voglia di urlare. I siciliani, in questo clima, rischiano di prendere un abbaglio. D'altra parte, il movimento dei *Forconi* è stata la novità

politica siciliana più nota fuori dalla Sicilia nel 2012. Anche la stampa siciliana di questi tempi fomenta la disperazione, lo scontento, la reazione scomposta del voto dell'*uomo qualunque*. C'è il rischio forte che *tutto cambi perché nulla cambi*: «Lo scontento, il voto di protesta ha un limite: non giudica, mette insieme tutto. E mettendo insieme tutto decide di non scegliere, di non distinguere pratiche virtuose da pratiche mafiose, di non premiare un progetto di sviluppo da un altro di subalternità. Si limita a fotografare l'esistente, non sceglie. Per cui è chiaro che sollecitare il voto demagogico, il voto qualunque, il voto di protesta è un modo per contribuire a un cambiamento zero, a tenere in piedi lo stesso sistema di potere».

La Sicilia è pronta al cambiamento? «Penso che ci siano le qualità necessarie – spiega Fava – che non sono solo quelle iscritte nell'animo e nell'orgoglio dei siciliani. Da una parte i siciliani, dall'altro il fallimento di quel sistema di governo di potere che non riesce più né a rappresentare, né a garantire, né a distribuire prebende».

Da siciliano a siciliano

(e quindi, Sciascia docet, da italiano a italiano). Quali i primi passi per istradare la Sicilia su un percorso di vera democrazia? «Gestire un bilancio che faccia della spesa pubblica un volano di sviluppo e non una risorsa di spesa a pioggia clientelare e improduttiva. Rimettere mano allo statuto siciliano, usato fin ora perlopiù in modo spregiudicato e accattone, facendo in modo che finalità, obiettivi, prerogative e identità di una Sicilia autonoma siano fortemente condivisi dai siciliani. Ricordarci che essere al centro del Mediterraneo non è una posizione geografica ma la più straordinaria delle risorse, un'opportunità per fare di questa terra un ponte sul resto del mondo». Trasparenza, responsabilità, apertura. Un programma valido solo per la Sicilia?



La forza della condivisione nel continente nero



A cura di **Caterina Bianciardi** e **Ilaria Nannetti**

Dal 26 luglio al 30 agosto a Johannesburg, in Sud Africa, in occasione dell'African Nonviolence Training Exchange (*foto*), si sono incontrate molte persone appartenenti a vari movimenti e organizzazioni di area nonviolenta e pacifista da diversi paesi africani per condividere esperienze e dar vita ad una nuova rete di attivisti nonviolenti e costruttori di pace in tutto il continente africano. L'iniziativa è stata realizzata dalla War Resisters' International in collaborazione con il South Africa's Ceasefire Campaign.

I delegati provenienti da oltre 12 diverse organizzazioni (del Sud del Sudan, Eritrea, Repubblica Democratica del Congo, Rwanda, Burundi, Kenya, Uganda, Malawi, Mozambique, Zimbabwe, Egitto e Sud Africa) sono stati coinvolti e impegnati per un maggiore coordinamento dei movimenti nonviolenti dal sud al nord dell'Africa.

Sherif Joseph Rizk, uno dei partecipanti alle proteste di Piazza Tahrir del 2011 osserva giustamente che: "La nonviolenza ha gli strumenti per trasformare l'Africa da continente perso a luogo dove far nascere una nuova umanità ed una nuova civiltà". Rizk, che trae ispirazione dall'esperienza vissuta in Egitto e continua a lavorare per la smilitarizzazione del proprio paese e per il raggiungimento della democrazia, aggiunge che in Egitto: "si sono liberati di un dittatore ma non ancora della dittatura". Seguendo i lavori del gruppo "Nuove Repubbliche" l'attivista si impegna ad elaborare una strategia per aiutare i movimenti di democrazia dal basso nati in tutto il continente africano basandosi sullo scambio e la condivisione di esperienze.

Un workshop è stato poi incentrato sulle questioni relative al genere, alla sessualità e all'orientamento sessuale sfidando le percezioni dei partecipanti ed evidenziando la violenza della discriminazione di genere a tutti i livelli di lavoro. La "Coalizione delle Lesbiche Africane di Dawn Cavanagh" ha contribuito a guidare il gruppo facendo notare quanto, anche tra coloro che affermano di opporsi alla violenza, permanga l'emarginazione delle persone lesbiche, gay, bisessuali, transessuali e intersex. Il fatto che questo accada all'interno dei movimenti progressisti africani mette in scena, e lo fa bene, quanto questo tipo di violenza continui ad esistere e quanto sia ancora lungo il cammino da percorrere. Miles Rutendo Tnhira, dell'associazione Gay e Lesbiche dello Zimbabwe, ha poi messo in luce il tema dell'intolleranza, discriminazione, violenza e persino

degli omicidi che avvengono in tutto il continente contro i membri delle comunità LGBTQI. Il gruppo si è impegnato a fare della lotta a queste forme di violenza una parte significativa del suo lavoro.

I partecipanti hanno inoltre discusso la teoria e la pratica della nonviolenza. Molte campagne e diverse esperienze sono state ampliate e condivise, compreso il lavoro svolto dai rappresentanti del Mozambico per rimuovere il fucile, un AK-47, dalla bandiera del loro paese (alcuni hanno suggerito la sua sostituzione con un fucile spezzato, simbolo della War Resisters' International).

L'African Nonviolence Training Exchange è servito a creare una rete fra le organizzazioni dei vari paesi partecipanti, e noi ci auguriamo che diventi una risorsa importante per costruire la pace in Africa, resistendo al militarismo, sostenendo la democrazia, la sicurezza, la giustizia ed infine formando alla teoria e alla pratica della nonviolenza.

Il Sudanese Moses Monday ha concluso: "Ho sempre pensato che il mondo in cui viviamo oggi è una competizione tra coloro che sono impegnati nella violenza e coloro che sono impegnati nella nonviolenza. In questo tipo di gara, è importante trovare momenti in cui ci riuniamo per coinvolgere e ispirare noi stessi. Questo è il motivo per cui questa rete è importante. Ci ispiriamo e incoraggiamo l'un l'altro a lavorare insieme, non ha importanza dove viviamo. Queste reti non sono il fine ma un mezzo per una società nonviolenta, pacifica e democratica".

Il prossimo appuntamento sarà la Conferenza Internazionale dalla War Resisters' International che si terrà nel 2014 in Sud Africa mettendo insieme delegati di organizzazioni di tutto il mondo che lavorano per la fine della guerra in un mondo in cui i conflitti siano gestiti in modo nonviolento.





La dignità della donna nelle teologie maschili

A cura di **Enrico Peyretti**

Si vede una violenza delle religioni nella considerazione della donna, spesso non riconosciuta pari all'uomo in tutti i diritti umani, sociali, politici. Occorre una critica seria, senza reticenze né pregiudizi. Si critica l'islam, ma ce n'è anche per il cristianesimo, e per l'ebraismo. La chiesa cattolica, diversamente da altre chiese cristiane, ha quasi dogmatizzato senza serio fondamento l'esclusione delle donne dal presbiterato. Direi che il problema non è la donna presbitera (preta), ma è la chiesa imbrigliata in questo problema, è l'incapacità della gerarchia di pensare tutta l'umanità dei credenti. Qui c'è un blocco psichico e di potere, assai ridicolo se non miserabile.

Islam e cristianesimo rivendicano di avere migliorato la condizione sociale della donna, affermandone la dignità. C'è del vero nelle condizioni storiche originarie, ma il problema riguarda la coscienza attuale dei diritti umani, che il pensiero e le costituzioni moderne riconoscono uguali nell'uomo e nella donna. Le differenze naturali, e i relativi compiti, come la maternità – che impegna anche l'uomo nella cura dei figli – non possono ridurre tutte le altre facoltà nella libertà fisica, nel pensiero, nella parola, nel ruolo pubblico, nel lavoro anche direttivo, nella parità di diritti e doveri.

La donna non è solo "complementare" all'uomo, ma compagna pari, così come l'uomo è suo compagno in parità. Nessuno è padrone dell'altro. Diversità non è gerarchia. Certe ataviche mentalità vanno superate per ragioni di giustizia, di dignità umana, e anche precisamente per ragioni religiose. Ma il fenomeno è in movimento. Certi fatti fanno temere un regresso, una nuova sottomissione della donna. Altri fatti possono fare sperare un progresso nella sua liberazione e parità. Credo che vadano osservati e valutati i tempi lunghi, con gli alti e bassi dell'evoluzione. Ma ho speranza che il valore dell'essere umano, che tutte le religioni affermano con differenti sfumature, porti a restituire alla donna tutta la dignità dove è offesa, o con la repressione fisica, o con la strumentalizzazione commerciale del suo corpo. Bisogna che lo spirito religioso sappia criticare le società, i poteri e gli usi consolidati. Il contatto ravvicinato tra le culture può portare

attriti, scontri, irrigidimenti, ma, imparando gli uni dagli altri ciò che è più umano in tutti, potrà far superare le discriminazioni. Del resto, in Italia non c'è piena parità nel lavoro, nell'attività politica. Solo da qualche decennio le donne possono accedere alla magistratura.

Bisogna lavorare sulle mentalità. Del resto, papa Giovanni XXIII, nella grande enciclica *Pacem in terris* (del 1963: arriva il cinquantenario, occasione per rileggerla), pone tra i "segni dei tempi", cioè i fatti storici in cui la mano di Dio aiuta l'umanità a farsi più vera e giusta, «l'ingresso della donna nella vita pubblica». E ciò perché «nella donna diviene sempre più chiara e operante la coscienza della propria dignità». La donna «sa di non poter permettere di essere considerata e trattata come strumento, ed esige di essere trattata come persona sia nella vita domestica sia nella vita pubblica». Come si vede, è cresciuta più l'autocoscienza delle donne che il loro riconoscimento sociale. È implicito uno stimolo di papa Giovanni alla chiesa stessa, che non resti indietro nel vedere il valore dell'essere umano nella donna come nell'uomo.

Nei testi sacri delle diverse religioni si trovano grandi figure femminili, sul piano spirituale, intellettuale, sociale, ma anche espressioni pesanti di antifemminismo. Quei testi (almeno quelli ebraico-cristiani) non sono parole divine dirette, ma sono storia e riflessioni umane, in cui il credente riconosce la parola di Dio, come fili d'oro nella sabbia. Quei testi risentono, in positivo e in negativo, delle culture e strutture umane in cui si sono formati, pur in una tensione spirituale che non è mai esaurita e fissata in una espressione culturale.

È un fatto che le religioni, fino ad oggi, sono più "dette" e teorizzate dagli uomini ma più "vissute" dalle donne. Ciò dovrà anche cambiare il modo di "dirsi" delle religioni. Più le religioni sono "teoriche", in strutture alto-basso, più sono "prese" dagli uomini, che fino ad oggi hanno governato società e culture. Più attuano la pratica del bene, più liberano la dignità di ogni persona.

Credo però che in ogni società o religione non basti dare il potere alle donne se le donne non cambiano la natura del potere.

2 ottobre Giornata internazionale della Nonviolenza



**Celebriamo il compleanno di Gandhi
(profeta della politica nonviolenta)
con l'impegno di tutti per il Disarmo**

Movimento Nonviolento
www.nonviolenti.org



Rete Italiana Disarmo
www.disarmo.org



Avanti piano, quasi fermo. Deludono i numeri del S.C.



A cura di **Francesco Spagnolo**

Un servizio civile immobile ma precario, come un equilibrista sulla fune. Sembra questa la situazione che complessivamente esce fuori dalla lettura dell'ultima Relazione al Parlamento sull'organizzazione, sulla gestione e sullo svolgimento del servizio civile, riferita ai dati del 2011. I numeri riportati nella Relazione rendono plasticamente la "stagnazione" di tutto il sistema a 10 anni dalla sua istituzione, congelato nelle sue funzioni fondamentali - l'ultimo accreditamento ad esempio risale al 2009 -, e che nella vana attesa di una "grande riforma" non sembra aver saputo cambiare quasi niente di se stesso dall'interno.

Inoltre, nonostante i 50 milioni trovati dal Ministro Andrea Riccardi, l'andamento dei finanziamenti dello Stato al servizio civile ha continuato a segnare una continua riduzione. Tra il 2010 e il 2011 il taglio è stato del 27,5%, con i fondi erogati passati da 170 milioni del 2010 ai 123 milioni del 2011. Per quest'anno la cifra si manterrà quasi invariata a 118,8 milioni, grazie appunto ai finanziamenti straordinari reperiti, ma senza nuove risorse nel 2013 si passerà ad appena 73,6 milioni e nel 2014 a 83,8 milioni.

Andamento analogo segue il numero dei volontari avviati, anche se la principale novità del 2011 è stata la scelta dell'Ufficio nazionale del servizio civile di scaglionare le partenze dei giovani selezionati per l'ultimo Bando, arrivando a spostarle anche di un anno (da ottobre 2011 a ottobre 2012). Nel 2011 il numero di volontari complessivamente finanziati, 20.123, è stato simile a quello del 2010, quando furono 20.701. Piccola crescita sul numero degli avvisi nell'anno solare, passati dai 14.144 del 2010 ai 15.939 dell'anno scorso, con un +12,7%. Ma se guardiamo l'andamento storico delle partenze, rispetto agli ultimi cinque anni, dal 2006 i volontari persi sono stati 2 su 3 (-65,3%).

E mentre non varia l'offerta dei posti, come lo scorso anno rimane sempre altissima la richiesta da parte dei giovani, tanto che il 2011 ha segnato un nuovo record nella copertura dei posti messi a bando, che ha raggiunto il 97,4%, con un incremento del 4,6% rispetto al 2010. «Si confermano - dice la Relazione (pag. 117) - le dinamiche registrate negli anni precedenti, con un'eccedenza di domande presentate superiore ai posti disponibili. Significativo, sotto questo profilo è il numero totale delle domande presentate (75.864) che è oltre il quadruplo (4,63) del numero dei volontari richie-

sti (16.359) che supera nettamente il risultato del 2010 (3,7 domande per ogni posto disponibile)». Nel 2011 tra i 15.939 volontari complessivamente avviati in servizio, 15.524 sono stati impegnati in progetti in Italia. Continua la tendenza che da anni vede primeggiare le regioni del Sud (isole comprese), con il 51,2% dei posti, anche se in calo del 3,3% rispetto al 2010. Diminuzione solo percentuale, perché in valore assoluto c'è stato un piccolo aumento passando dai 7.658 del 2010 ai 7.944 del 2011, dato che è superiore al totale dei volontari assegnati al Nord (3.930) e al Centro (3.650).

Per quanto riguarda gli ambiti d'impiego dei volontari, anche quest'anno oltre la metà (9.273, il 59,7%), è stato inserito nei progetti collocati nell'ambito dell'Assistenza, in aumento rispetto al 2010. Seguono i 3.605 nel settore Educazione e promozione culturale (23,2%), i 1.885 del Patrimonio artistico e culturale (12,1%), i 455 impiegati nel settore della Protezione civile (2,9%) e i 306 dell'Ambiente (2,0%).

Come ogni anno, si conferma poi il dato che vede nel servizio civile nazionale una marcata componente femminile, che corrisponde al 67,4% dei giovani volontari.

Anche per quanto riguarda l'età, rimangono le tendenze già evidenziate negli ultimi anni. La fascia di età prevalente dei giovani in servizio civile in rimane quella 21-23 anni (il 33,8% del totale rispetto al 33,5% del 2010). Dopo la crescita del 2009, si mantiene sui livelli del 2010 la quota di volontari tra i 24-26 anni (31,7%), mentre per la prima volta la quota 27-28 anni arriva al 21,4%. La fascia più bassa è quella dei giovani tra i 18-20 anni (13,1%). Sale poi ancora il livello d'istruzione dei giovani volontari in Italia. Oltre il 68% hanno un diploma di scuola media superiore (+1,7% rispetto al 2010), il 14,4% una laurea magistrale (+1%) e l'11,7% una laurea breve (+1,5%). Per l'estero rimane invece predominante la fascia dei laureati, con il 78,3% tra chi ha una laurea breve (33,5%) ed una magistrale (44,8%).

Dopo due anni di diminuzioni, nel 2011 torna a salire il numero degli abbandoni, che sono stati 2.668 pari al 16,7%, mentre nel 2010 erano stati il 13,1%.

PREMIO NESI 2013

1. Il Consiglio della FONDAZIONE NESI indice il PREMIO NESI 2013.

Il Premio, nel nome e nella memoria dell'opera e della figura di don Nesi, - Medaglia d'oro al merito per la scuola, la cultura e l'arte conferita dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini - è finalizzato alla valorizzazione ed al sostegno di persone, movimenti, esperienze che si siano distinti nel campo dell'emancipazione delle persone e delle comunità attraverso servizi ed attività socio-educativo-culturali.

2. Le candidature al Premio Nesi 2013 possono essere avanzate da singoli, associazioni, gruppi, movimenti, istituzioni ed enti. Ogni candidato che ha partecipato alle precedenti edizioni del Premio ha la possibilità di riconcorrere al Premio per propria o altrui ricandidatura o per valutazione del Comitato di esperti. Le candidature dovranno pervenire al seguente indirizzo:

Fondazione Nesi - Largo Nesi, 9 - Quartiere Corea - 57121 Livorno
www.fondazionenesi.org email: fondazione@fondazionenesi.org - tel/fax 0586.424637

dal 1° OTTOBRE 2012 al 30 NOVEMBRE 2012 (farà fede il timbro postale o la ricevuta rilasciata a chi effettuerà la consegna a mano).

Ciascuna candidatura dovrà essere accompagnata da una motivazione che descriva l'operato dei candidati, permetta di valutarne l'impatto sui territori di riferimento e i risultati ottenuti dalle attività dei candidati quanto ritenuto utile dal proponente.

Per dar valore ad un candidatura questa può essere sostenuta anche da più soggetti.

3. Per l'assegnazione del Premio Nesi 2013 il Consiglio della Fondazione si avvarrà della collaborazione e dell'opera di un Comitato di esperti composto da: Gabriella FALCICCHIO, Ornella FARACOVI, Riccardo MORETTI, Pasquale PUGLIESE, Carla RONCAGLIA, Giovanni SPINOSO. La valutazione delle candidature e la conseguente selezione per l'attribuzione del Premio Nesi 2013 avverrà tra il 1° dicembre 2012 ed il 31 gennaio 2013.

4. L'ammontare del Premio Nesi 2013 è fissato in euro 3.000,00 (tremila/00). Il giudizio di assegnazione è insindacabile. La Fondazione si riserva di non attribuire il premio o di aumentarne l'entità o di duplicarlo, in ragione del concorso e del sostegno finanziario di enti, istituzioni, fondazioni.

5. Entro il 30 giugno 2013 sarà promossa la manifestazione di consegna del Premio Nesi 2013.

Livorno, Settembre 2012

Il Presidente
Prof. Rocco Pompeo

La Segretaria
Dott.a Caterina Bianciardi

di Christoph Baker

IL RIGORE E L'EGOISMO COATTO

In questi tempi di capitalismo agonizzante, dove ricchi banchieri riciclati come politici esigono da ogni povero Cristo sacrifici e silenzio, in mezzo a ricette fiscali che massacrano quelli già più o meno esangui, è tutto un richiamo al rigore economico, la mano santa di una mitica (quanto improbabile) ripresa, condita di sviluppo e crescita.

Risultato empirico: ognuno sta affogando nei problemi di sopravvivenza, e come succede sempre in questi casi, si è costretti a privilegiare gli affari propri

e lasciare perdere qualsiasi senso di comunità, di altruismo, di compassione.

Ma è proprio da naif, pensare che la soluzione alla "crisi" non c'entra niente con il rigore economico (questo è solo fumo negli occhi di noi poveracci, per permettere ai ricconi di spassarsela ancora più lussuosamente), bensì con il recupero delle reti di solidarietà sociale, della cura dei beni comuni, della capacità di sognare un mondo giusto e rispettoso.

Già sono nella fogna a livello economico, almeno non obbligatemi a diventare anche egoista!



Il calice

Materiale Disponibile

Scritti di Aldo Capitini

Il messaggio di Aldo Capitini, € 15,50
Tecnica della nonviolenza, € 12,00
Elementi di un'esperienza religiosa, € 12,00
Italia nonviolenta, € 6,20
Il potere di tutti, € 13,90
Vita religiosa, € 10,00
Religione aperta, € 20,00
Le ragioni della nonviolenza, € 16,00
L'educazione è aperta: antologia degli scritti pedagogici a cura di Gabriella Falcicchio, € 18,00

Libri su Aldo Capitini

Aldo Capitini, Truini Fabrizio, € 9,30
Aldo Capitini: la sua vita il suo pensiero, Zanga Giacomo, € 13,45
Elementi dell'esperienza religiosa contemporanea, Fondazione "Centro Studi Aldo Capitini", € 6,20
La rivoluzione nonviolenta, Altieri Rocco, € 14,00
La realtà liberata, Vigilante Antonio, € 15,50
I figli della festa, Gabriella Falcicchio, € 20,00
Vivere la nonviolenza, Federica Curzi, € 16,00

Scritti di M. K. Gandhi

Civiltà occidentale e rinascita dell'India, € 6,20
La forza della verità, € 15,00
Teoria e pratica della nonviolenza, € 15,50
Una guerra senza violenza, € 16,00
La prova del fuoco, nonviolenza e vita animale, € 13,00
Vi spiego i mali della civiltà moderna, € 15,00

Libri su M. K. Gandhi

L'insegnamento di Gandhi per un futuro equo e sostenibile, AA.VV., € 5,15
Il Dio di Gandhi, Antonio Vigilante, € 20,00
La pedagogia di Gandhi, Antonio Vigilante, € 19,00
Esperimenti con la verità. Saggezza e politica di Gandhi, Peyretti Enrico, € 10,00

Libri di e su Martin Luther King

Il sogno e la storia, a cura di Paolo Naso, € 15,00
La forza di amare, € 10,00
Lettera dal carcere di Birmingham, € 3,00

Libri di e su Lev Tolstoj

Tolstoj, il profeta, a cura degli Amici di Tolstoj, € 13,45
Il regno di Dio è in voi, € 11,00
La legge della violenza e la legge dell'amore, € 6,00
La vera vita, € 10,00
Sulla follia, scritti sulla crisi del mondo moderno, € 9,00
Scritti politici, € 7,00
Tolstoj e Marx, € 7,00
Il cammino della saggezza (vol. I-II), € 30,00

Scritti di e su G. G. Lanza Del Vasto

La filosofia di Lanza del Vasto, a cura di Antonino Drago e Paolo Trianni, € 18,00
Lanza aveva una vigna per vela, € 14,50
Lanza del Vasto, Anne Fougère- Claude-Henri Rocquet, € 16,00
Vinoba o il nuovo pellegrinaggio, € 9,30

Libri di e su Don Lorenzo Milani

Lettera a una professoressa, € 10,00
L'obbedienza non è più una virtù, € 3,00
La ricreazione, € 6,00
Lorenzo Milani, gli anni del privilegio, Fabrizio Borghini, € 8,00
Documento sui processi contro Don Milani, C.F.R. Don Milani e Scuola Barbiana € 5,00
Lorenzo Milani maestro cristiano, Sandro Lagomarsini, € 8,00
Una lezione alla scuola di Barbiana, Michele Gesualdi, € 7,00
Riflessioni e testimonianze, a cura degli ex allievi di Calenzano, € 10,00
La parola fa eguali, Michele Gesualdi, € 12,00

Libri di e su Alexander Langer

Il viaggiatore leggero, Alexander Langer, € 18,00
Entro il limite, la resistenza mite in Alex Langer, Dall'Olio Roberto, € 11,35
Scritti sul Sudtirolo, Alexander Langer, € 14,98
Fare la pace, Alexander Langer, € 11,50
Più lenti, più dolci, più profondi, € 2,00
Lettere dall'Italia, Alexander Langer, € 5,00

Libri di e su Franz Jägerstätter

Franz Jägerstätter, una testimonianza per l'oggi, Girardi Giampiero, € 7,00
Franz Jägerstätter. Un contadino contro Hitler, Putz Erna, € 13,00
Scrivo con le mani legate, € 13,00

Altri autori

AA.VV., 10 occasioni per diventare nonviolenti, fumetto, € 12,00
AA.VV., Teoria e pratica della riconciliazione, € 6,00
Albesano Sergio, Storia dell'obiezione di coscienza in Italia, € 11,00
Bassis Chiara, Domenico Sereno Regis - Biografia, € 12,00
Bellettato Enzo, Diario di un obiettore, € 14,00
Bergamaschi Paolo, Area di crisi, guerra e pace ai confini d'Europa, € 15,00
Boato Michele, Nonviolenza oggi, opuscolo in omaggio su altri acquisti
Cozzo Andrea, Gestione creativa e nonviolenta delle situazioni di tensione, manuale di formazione per le forze dell'ordine, € 10,00
Croce Achille, I mezzi della Pace, € 12,00
Drago Antonino, Difesa popolare nonviolenta, € 22,00
Ebert Theodor, La difesa popolare nonviolenta, € 6,20
Eknath Easwaran, Badshan Khan. Il Gandhi musulmano, € 10,00
Krippendorf Ekkeart, Lo Stato e la guerra, € 30,00
Kumarappa Joseph, Economia di condivisione, € 15,00
L'Abate Alberto, Giovani e pace, € 19,00
L'Abate Alberto, Gramsci e la nonviolenza, € 3,00
Lopez Beppe, La casta dei giornali, € 10,00
Mariani Adriano, Non uccidere, il cristianesimo alla prova della condizione animale, € 16,00
Muller J. Marie, Strategia della nonviolenza, € 6,20
Muller J. Marie, Il principio nonviolenza, € 15,00
Operti Laura, Per una cultura della nonviolenza, € 14,00
Peyretti Enrico, Il diritto di non uccidere € 14,00
Sharp Gene, Politica dell'azione nonviolenta. Vol.1-2-3, € 36,10

Semelin Jacques, Per uscire dalla violenza, € 6,20
Semelin Jacques, Senz'armi di fronte a Hitler, € 16,50
Semelin Jacques, La non violenza spiegata ai giovani, € 6,20
Trevisan Alberto, Ho spezzato il mio fucile (nuova edizione), € 14,50
Vigilante Antonio, Il pensiero nonviolento. Una introduzione, € 15,00
Vinoba Bhave, I valori democratici, € 14,50
Von Suttner Berta, Giù le armi, € 8,50
Weil Simone, Sui conflitti e sulle guerre, € 3,00

Edizioni del Movimento Nonviolento

Quaderni di Azione Nonviolenta - prezzo unitario: € 3,00

- 1) Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?, Salio Giovanni
- 2) Il satyagraha, Pontara Giuliano
- 3) La resistenza contro l'occupazione tedesca, Bennet Jeremy
- 4) L'obbedienza non è più una virtù, Milani don Lorenzo
- 5) Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca, Skodvin Magne
- 6) Teoria della nonviolenza, Capitini Aldo
- 7) Significato della nonviolenza, Muller J.Marie
- 8) Momenti e metodi dell'azione nonviolenta, Muller J.Marie
- 9) Manuale per l'azione diretta nonviolenta, Walker Charles
- 10) Paghiamo per la pace anziché per la guerra, Campagna OSM
- 11) Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza, Gallo Domenico
- 12) I cristiani e la pace, Basilissi don Leonardo
- 13) Una introduzione alla nonviolenza, Patfoort Pat
- 14) Lettera dal carcere di Birmingham, Luther King Martin
- 15) La legge della violenza e la legge dell'amore, Tolstoj Lev, € 6,00
- 16) Elementi di economia nonviolenta, Salio Giovanni
- 17) Dieci parole della nonviolenza, AA.VV.
- 18) Un secolo fa, il futuro, AA. VV.
- 19) La nonviolenza per la città aperta, AA.VV., € 6,00
La mia obiezione di coscienza, Pinna Pietro, € 6,00
Nonviolenza in cammino, A cura del M.N., € 10,00
Convertirsi alla nonviolenza?, Autori Vari, € 14,00
Energia nucleare: cos'è e i rischi a cui ci espone, Franco Gesualdi, € 6,50

I nostri Video

Una forza più potente, DVD, 172 min, libero contributo, € 15,00
Lanza del Vasto, il pellegrino, DVD, 62 min, libero contributo, € 10,00

Materiale Promozionale

Bandiera della nonviolenza, € 8,00
Spilla del Movimento Nonviolento, due mani che spezzano il fucile, € 2,00
Adesivi della nonviolenza (soggetti vari), € 1,00
Spille piccole Ø cm 2, vari soggetti, € 1,00
Spille grandi Ø cm 3, vari soggetti, € 1,50
Borse, 2 colori, € 3,00
Magliette, 2 colori, € 12,00
Biglietto augurale, con busta, € 1,50
Cartolina della nonviolenza, € 0,50

Il materiale può essere richiesto alla redazione di Azione nonviolenta: **per posta** (via Spagna 8, 37123 Verona), **telefono** (045/8009803), **fax** (045/8009212), **e-mail** (amministrazione@nonviolenti.org).

I libri richiesti vengono inviati tramite il servizio postale.

Per quantità consistenti è anche possibile chiedere i libri in "conto vendita".

Nota bene: all'importo del materiale richiesto andrà aggiunto un contributo per le spese di spedizione.

L'ultima di Biani...

EUROPA, MEDITERRANEO.

GIÙ,
DIRITTO.

